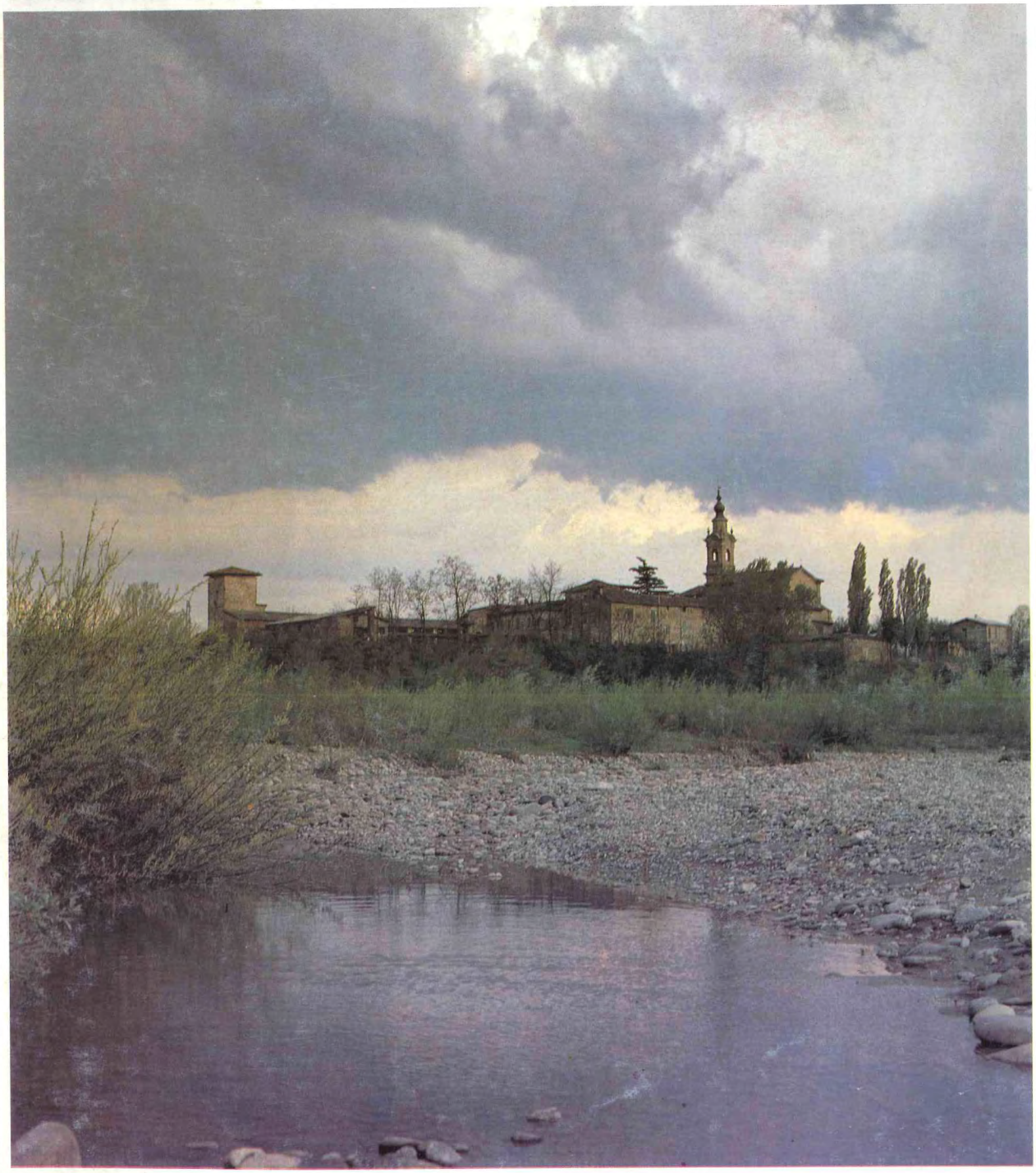
PARMA NATURA

ANNO I
NUMERO 1
MAGGIO-GIUGNO 1985
LIRE 3.000



EDIZIONI KALEXIA

UCCELLI E MALTEMPO IN VALTARO

L'eccezionale ondata di maltempo che si è abbattuta sull'Italia ha provocato anche in Valtaro numerosi danni al patrimonio naturale, in particolare alla fauna

Testo e foto di Guido Sardella - LIPU Valtaro

Le condizioni del tempo sereno stabile e di temperatura raramente inferiore allo zero, che si sono avute nello scorso autunno, sembravano voler preludere ad un inverno mite e breve come quello del 1982-83.

I campi non ancora coperti dalla neve, il fiume sgombro di ghiaccio anche nelle anse più calme, creavano una situazione favorevole alla permanenza di molteplici specie di animali, soprattutto uccelli.

Lungo il Taro era possibile osservare molti germani reali, martin pescatori, pispole e merli acquaioli.

Nella zona della foce del Gotra, in un tratto di bosco riparale ad ontano nero (*Alnus glutinosa*) rimasto miracolosamente intatto da tagli ed escavazioni, sostavano 14-15 aironi cinerini, che durante il giorno si spingevano a cacciare lungo tutto il corso superiore del fiume.

Nei prati c'erano notevoli concentrazioni di fringillidi, in maggior parte fringuelli e fanelli, affiancati da qualche cardellino e da passere mattugie.

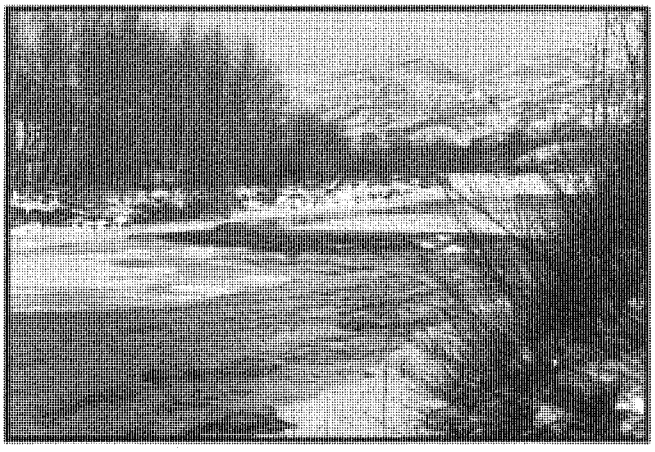
Nelle siepi e nei boschi erano presenti in buon numero picchi, cincie, pettirossi e ciuffolotti.

La mitezza del clima era tale da permettermi di osservare, il 5 dicembre, un pipistrello nano in caccia alle ultime ore del pomeriggio, quando la maggior parte dei suoi simili avrebbe dovuto essere già in letargo.

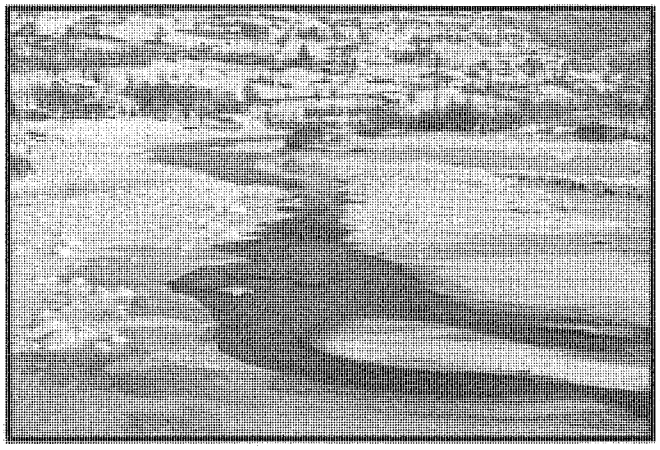
La prima avvisaglia dell'imminente maltempo fu la nevicata del 27 dicembre, che ricoprì la vallata di un manto di 20 centimetri di spessore.

Essa fu un vero e proprio campanello d'allarme per i migratori, che lasciarono in massa la vallata, in cerca di zone migliori.

Ma al loro posto, come rilevai il 1° gennaio, durante l'abituale escursione nell'oasi Ghirardi, erano giunte le specie tipiche d'alta montagna, scese dalle quote maggiori divenute ormai inospitali, come ad esempio le tordele e, tra i rapaci, lo sparviero. Per essi e per gli uccelli stanziali stavano per incominciare i giorni difficili.



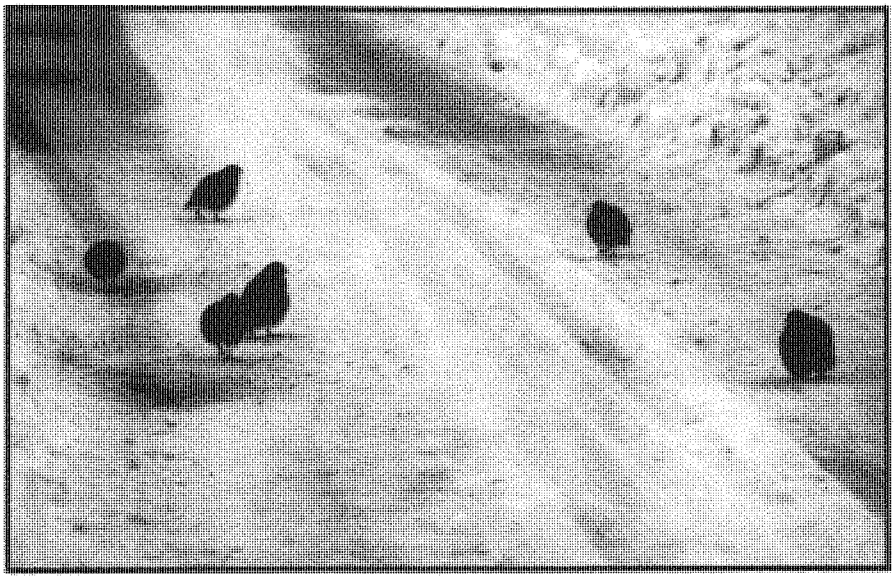
Il fiume Taro nei pressi di Borgotaro, quasi completamente gelato.



La temperatura «polare» rende la superficie del Taro simile ad una banchisa.

Subito dopo Capodanno si ebbe un improvviso e vertiginoso calo di temperatura, con un abbassamento della minima di oltre 10°C in circa una settimana, dai −5°C del 1° gennaio ai −15° del 7. Una nevicata durata due giorni, che scaricò sulla valle circa 50 cm di neve, provocò un momentaneo innalzamento delle minime su valori oscillanti tra −6° e −7°. Con il ritorno del sereno, però, già il 10 si era tornati a temperature freddissime: a Borgotaro la colonnina del mercurio sfiorava i −17°C, ma nel circondario si oltrepassarono certamente i −20°C. In molti tratti il Taro gelò completamente, diventando una uniforme lastra cristallina attraverso la quale aironi e martin pescatori non riuscivano più a cacciare i cavedani e gli altri pesci.

Pure i torrenti minori, il Gotra, il Tarodine, l'Ingegna erano congela-



Un branco di starne cammina lungo una strada in cerca di cibo.

ti, anche nei punti abitualmente più rapidi e correnti.

In pochi giorni la campagna si spopolò dei suoi numerosi abitanti, diventando un deserto bianco, parallelamente nei centri abitati il numero dei «clandestini» aumentò in maniera vistosa giorno dopo giorno.

Per avere un'idea dell'immigrazione degli uccelli dai campi verso i paesi, che si verificò in quei giorni, basti pensare che, dal 5 al 10 gennaio, il numero delle cinciallegre che frequentavano la mia mangiatoia passò da 2 a 6, quello delle cinciarelle da 2 a 5, quello dei fringuelli da 0 a 9/10, delle passere mattugie da 1 a 8, dei pettirossi da 1 a 3 (numero notevole se si pensa al carattere fortemente territoriale di questo uccello). Solo i passeri non aumentarono i loro effettivi, ed è logico se si pensa che è un uccello che vive solo a stretto contatto con l'uomo.

In quei giorni non mancarono neppure avvistamenti particolari, come una poiana che volteggiava sopra le case di Borgotaro, od una pavoncella apparsa una mattina nei pressi della stazione ferroviaria.

L'osservazione più interessante è stata quella di un migratore nordico non molto comune nella vallata, la peppola, giunta ad una mangiatoia assieme ad un branchetto di fringuelli.

Molto singolare è stato anche l'arrivo di un gruppo di storni, circa dieci, molto eleganti nel loro piumaggio invernale, picchiettato di bianco, stabilitisi sugli alberi dei giardini della scuola elementare del quartiere di San Rocco. Lo storno per l'alta Val Taro è un ospite presente unicamente nel periodo di nidificazione, da fine febbraio all'inizio di luglio, anche se a volte qualche esemplare fa ritorno in settembre-ottobre per saccheggiare qualche vigna.

Questo anticipo di oltre due mesi sulla data di arrivo, specie in una condizione contingente come questa, non è facilmente spiegabile e lascia piuttosto perplessi; si può però ipotizzare che si tratti di un branco fuggito dalla grande colonia di Parma dopo che anche là la situazione si era fatta insostenibile e le fonti alimentari non riuscivano a soddisfare tutti.

Probabilmente, dopo aver girovagato per la provincia, a Borgotaro sono riusciti a trovare un ambiente adatto, confortevole e soprattutto con tanto cibo disponibile.

Dove?

Nell'immondezzaio poco fuori del paese. È il luogo dove si danno convegno quasi tutti gli animali superstiti, di notte cani, gatti, volpi e cinghiali, di giorno centinaia di volatili.

Sono in massima parte (60-70 individui) cornacchie grigie con qualche altro corvide come gazze e ghiandaie: la loro vita si svolge unicamente tra i cumuli di rifiuti e le cime dei pioppi, su cui passano le ore di riposo. Un'altra cinquantina di ospiti sono gabbiani reali, dei grandi opportunisti che pur di alimentarsi senza fatica in questa discarica si sobbarcano ogni giorno due lunghi voli di trasferimento tra qui e la Lunigiana (dove trascorrono le notti sulle sponde del Magra) che li portano a sorvolare il crinale dell'Appennino nella zona del Monte Cucco (1.100 m). Infine una miriade di piccoli uccelli,

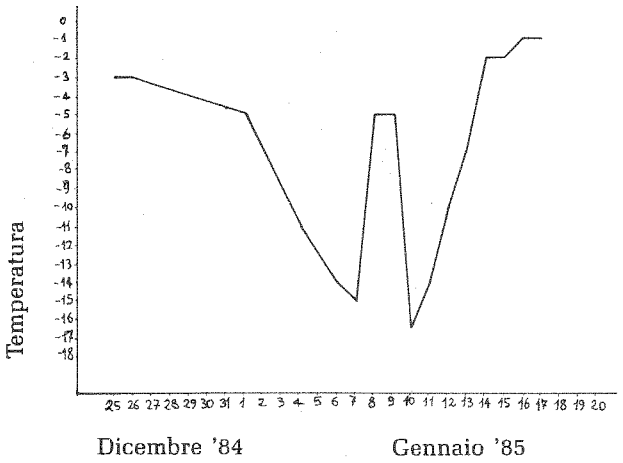


Grafico delle minime registrate a Borgotaro

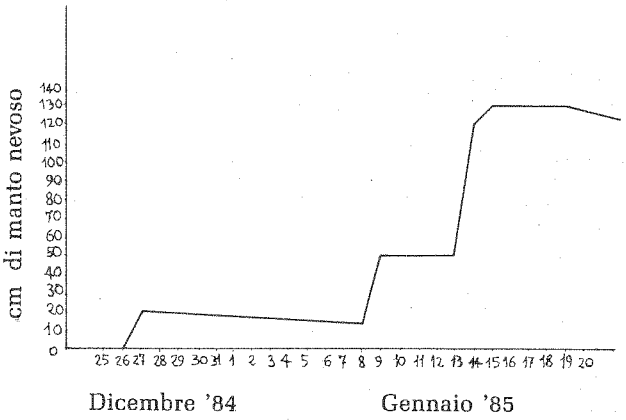


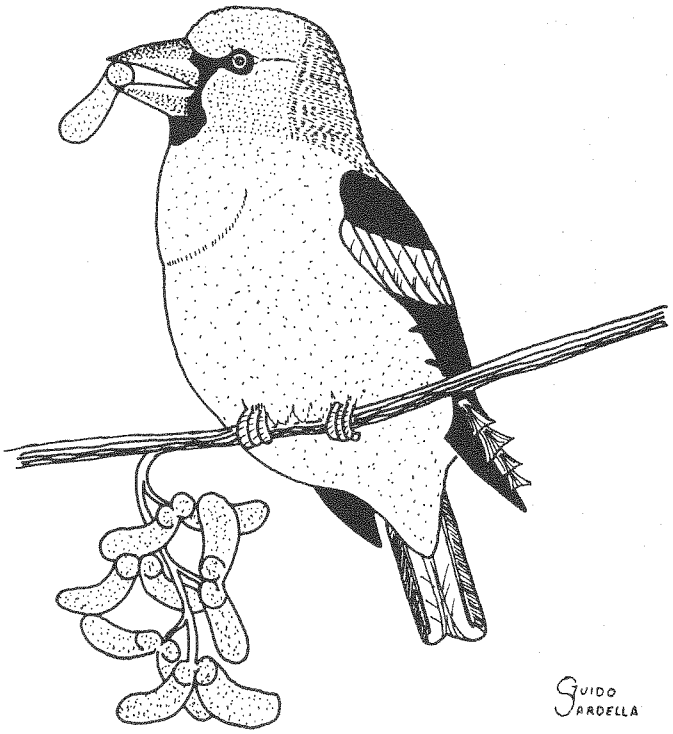
Grafico dell'altezza (in cm) del manto nevoso

tra cui i nostri storni, i fringuelli, i passeri, le ballerine bianche e persino una decina di pettirossi. Questi ultimi, viste le non comuni difficoltà, sembrano addirittura aver stretto un patto di non belligeranza e si aggirano tra le immondizie senza mai attaccar lite tra loro.

Dopo la punta di freddo del 10 gennaio, che provocò un vistoso calo numerico di piccoli passeriformi (i più sensibili al freddo tra gli uccelli rimasti), la temperatura fortunatamente ritornò a livelli più accettabili, nel breve volgere di tre giornate. Il rovescio della medaglia fu la ripresa delle nevicate, che coprirono la vallata di un manto nevoso spesso 130 cm; sulle cime più alte, come il M. Penna e il M. Nero, si raggiunsero e superarono i due metri di neve. Per gli animali questo fu il momento più difficile da sopportare, in quanto l'altezza inusuale della coltre bianca rendeva estremamente difficoltoso lo spostarsi alla ricerca del cibo. Lepri, volpi e faine erano le più penalizzate, ma in grande difficoltà si trovavano anche fagiani, pernici rosse, e starne. Troppo deboli per poter volare da una zona all'altra, arrancavano semisepolti, spesso cercando d'aiutarsi con le ali, dibattendosi per liberarsi dalla morsa di ghiaccio. A volte trovavano sicuro rifugio nel folto delle macchie di salici, dove la neve non era riuscita a penetrare, ma il più delle volte, stremati dalla fame, dal freddo e dalle fatiche dovevano cedere, ed abbandonarsi alla «morte bianca». I loro corpi semicongelati sarebbero poi diventati cibo per volpi e poiane.

Scomparsi dai prati fringuelli, cardellini e fanelli, gli unici uccelli rimasti a popolare l'ambiente rurale erano i ciuffolotti ed i frosoni. Questo perché, possedendo becchi grossi e robusti, non dipendevano dai semi delle piante erbacee, ormai irraggiungibili sotto lo strato di neve, ma potevano nutrirsi di parti vegetali reperibili sugli alberi. In particolare il ciuffolotto predilige le gemme verdi e tenere mentre il frosone, con il suo «schiaccianoci», riesce a mangiare le samare (i piccoli frutti alati) degli aceri.

A parte queste due specie, tutti gli altri uccelli restii ad avvicinarsi ai paesi si trovavano sulle rive del Taro, l'unico luogo rimasto libero dalla neve. Qui era possibile osservare scene inconsuete, testimonianze delle condizioni disperate in cui versavano gli animali selvatici.



Il frosone, grazie al robustissimo becco, riesce a cibarsi dei frutti dell'acero di monte.

Più a loro agio sembravano essere i germani reali, che a quanto pare riuscivano a trovare nelle fredde acque del Taro quel tanto che bastava a sopravvivere, senza dover prendere il volo per zone migliori come invece erano stati costretti a fare gli aironi cinerini.

Ma quanto fosse difficile anche per loro continuare a rimanere in Valtaro, lo si comprende confrontando il loro numero attuale con quello dello scorso anno: oggi 8, allora 80.

Nei punti in cui l'innalzarsi del livello del Taro scioglieva la neve, per rivelare, una volta ritiratesi le acque, lingue sabbiose indurite dal gelo, si riunivano nottetempo i cinghiali. Noncuranti della durezza del suolo, sconvolgevano il terreno per portare alla luce le magre radici di ontani e pioppi, con cui placare la insaziabile fame.

I più caratteristici abitanti della fascia fluviale, erano però le poiane.

Non le tipiche poiane molto scure delle nostre zone, ma grandi uccelli chiarissimi, della razza nordica, forse di provenienza transalpina. Le altre erano tutte scomparse, alcune fuggite in tempo verso climi più clementi, altre perite per il freddo o per la mancanza di prede tipiche e cioè i roditori.

Per le nuove arrivate l'approvvigionamento del cibo doveva essere meno difficoltoso, giacché le abbiamo sorprese diverse volte mentre seguivano i fagiani nei loro difficoltosi spostamenti.

Il 20 gennaio iniziarono le piogge e con esse la diminuzione costante della neve ed un graduale ritorno alla normalità.

Il normalizzarsi della situazione, da un punto di vista umano, non avvenne che poco prima della fine del mese; per gli animali, invece occorreranno mesi, se non anni, per riprendersi. Accanto all'alto numero di perdite verificatesi in quei giorni, va aggiunta la quasi certa diminuzione di nascite che si verificherà in primavera, a causa della scarsità d'insetti, le larve dei quali hanno risentito delle forti gelate di cui abbiamo parlato.

Forse dobbiamo aspettarci una stagione povera di canti d'uccelli e di voli di farfalle; come naturalisti ne saremo amareggiati, ma sapremo pur sempre che ciò rientra nel mutevole disegno della natura...

Per la valle i primi giorni di febbraio segnarono la fine del lungo e freddo inverno. La migrazione primaverile era ormai nell'aria e presto sarebbero tornati molti uccelli...

...ed infatti il 3 febbraio, sui prati, ormai liberi dalla neve, nell'oasi Gherardi, calarono 200 pavoncelle, primo segnale di una primavera non più lontana.